

Crede, ma cosa?

Di Pietro Perconti

«Buon Natale!» Ecco una frase tempestiva, se pronunciata il 25 dicembre. Che altro augurare il giorno di Natale? Eppure, se ci si riflette un momento, non è così chiaro cosa stiamo augurando quando diciamo a qualcuno "Buon Natale". Ci sono almeno due possibilità. In primo luogo potremmo auspicare che il nostro interlocutore trascorra un giorno di Natale soddisfacente. La mossa otterrebbe il suo effetto anche se non conoscessimo il significato della parola "Natale". D'altronde ciascuno può intendere l'aggettivo "soddisfacente" come gli pare. Sarebbe come se ci trovassimo in un Paese straniero e augurassimo al nostro interlocutore di passare un buon "X", ignorando del tutto cosa che genere di ricorrenza sia "X" e avendo tuttavia intuito che in quel luogo deve trattarsi di una festa a cui la gente attribuisce una certa importanza. L'altra possibilità consiste nell'augurare al nostro interlocutore di celebrare in modo sereno la ricorrenza della nascita di Gesù Cristo, figlio di Dio incarnato in un corpo umano e venuto al mondo per salvare ciascuno di noi. Le due possibilità, ovviamente, non si escludono affatto. È un fatto, tuttavia, che la seconda appaia vagamente forzata e puntigliosa agli occhi della maggior parte dei contemporanei, mentre la prima – almeno fino al paragone relativo all'augurio di un "buon X" in un Paese esotico – sembri complessivamente più familiare.

Sulla differenza tra la sensazione di familiarità trasmessa dalla prima possibilità e quella di devota pedanteria che suscita la seconda fa leva il recente libro di Maurizio Ferraris, *Babbo Natale – Gesù Adulto* (Milano, Bompiani, 2006). Con uno stile frizzante e sofisticato, Ferraris prende in considerazione il fenomeno del ritorno del sentimento religioso e osserva come in esso ci sia qualcosa di contraddittorio. Il punto, secondo il suo punto di vista, è che la maggior parte delle persone che oggi avvertono un rinnovato sentimento religioso e dicono di credere, in effetti non sanno su cosa esattamente stanno riponendo la loro fiducia. Interrogati sul Credo che recitano la domenica a Messa, moltissime persone non saprebbero dare un contenuto preciso a ciò che professano pubblicamente. Ciascuno può fare una prova da sé chiedendo a un campione di conoscenti cosa voglia dire l'espressione "immacolata concezione". Si sentirà dire, quasi invariabilmente e in modo indipendente dal grado di partecipazione alla fede religiosa, che si tratta del fatto che la Madonna ha concepito Gesù senza aver fatto l'amore, invece che Maria stessa è stata concepita priva della macchia del peccato originale.

Così si scopre che le moltitudini che affollano le piazze papali non sono in grado di dare un contenuto affidabile alla propria fede. C'è di che scandalizzarsi, come opportunamente osserva Ferraris. Se qualcuno dice di credere che Minsk sia capitale della Bielorussia e poi non sa qual è il significato della proposizione

“Minsk è capitale della Bielorussia”, dubitiamo che egli creda davvero in qualcosa. Perché un individuo possa credere che p , dovrebbe conoscere il significato di p . Fin qui il discorso fila perfettamente. E i nuovi devoti appaiono prigionieri delle loro contraddizioni. Il discorso, però, rischia di filare fin troppo. È vero che aver fede vuol dire trovarsi in uno stato mentale di credenza e che le credenze hanno i requisiti che abbiamo appena menzionato. Ma aver fede vuol dire anche altro. In primo luogo un individuo potrebbe *dire* di aver fede, di credere che..., eppure intendere qualcosa di diverso da ciò che asserisce esplicitamente. È un fenomeno linguistico comune di cui gli studiosi di pragmatica conoscono alcune regole. Per esempio, spaventata dalla possibilità che il proprio innamorato muoia a causa di una malattia incurabile, una donna potrebbe dire di credere che Dio, in quanto misericordioso e onnipotente, può salvare il suo amante. In effetti si potrebbe poi scoprire che la donna non sa cosa vuol dire che Dio è misericordioso e onnipotente. In questo modo la sua credenza apparirebbe mal riposta. Si noti tuttavia che se mettessimo la donna davanti alla sua pochezza e le spiegassimo che così non può asserire davvero di credere in ciò che dice, lei potrebbe infine ribattere che ciò che aveva detto voleva non voleva dire altro che sperava che il suo amante si salvasse e che per lei il significato delle parole “Dio”, “misericordioso” e “onnipotente” non aveva poi tutta l’importanza che noi gli attribuivamo. Dal punto di vista religioso non si tratta di un atteggiamento così scandaloso come potrebbe sembrare all’inizio.

Secondo il racconto del testo biblico gli apostoli, generalmente considerati come i migliori campioni della fede, non capivano esattamente ciò che stava loro capitando. Quando Gesù prospettò loro la fine che gli sarebbe toccata andando a Gerusalemme, benché si affidassero con grande partecipazione a ciò che egli diceva, non capivano il significato delle sue parole: «Poi prese con sé i Dodici e disse loro: ‘Ecco, noi andiamo a Gerusalemme, e tutto ciò che fu scritto dai profeti riguardo al Figlio dell’uomo si compirà. Sarà consegnato ai pagani, schernito, oltraggiato, coperto di sputi e, dopo averlo flagellato, lo uccideranno e il terzo giorno risorgerà’. *Ma non compresero nulla di tutto questo; quel parlare restava oscuro per loro e non capivano ciò che egli aveva detto*» (Lc, 18, 31-34). Secondo il resoconto del Vangelo di Giovanni, quando Gesù racconta ai suoi discepoli la parabola delle pecore che seguono la voce del loro pastore, ma non quella degli estranei, è come se avesse parlato al vento: «Questa similitudine disse loro Gesù; ma *essi non capirono che cosa significava ciò che diceva loro*» (Gv, 10, 31-34). Esempi di questo tipo potrebbero moltiplicarsi. Gli apostoli e le donne che seguivano Gesù non avevano il genere di comprensione del contenuto della fede che ci si potrebbe aspettare da credenti esemplari come loro.

Il fatto è che aver fede è una varietà particolare di credenza nella quale entrano in gioco elementi emotivi, esistenziali e sociali talmente invasivi da spezzare il legame logico che c’è ordinariamente tra l’atto del credere e il suo contenuto. Ma Ferraris questo lo sa benissimo, tanto da chiedere al lettore di non formulare l’obiezione consistente nel far presente che credere “è un fenomeno cognitivamente e psicologicamente complesso che non si può certo identificare con il sapere” (pp. 12-13), in quanto si tratta di una obiezione scontata. Alla fine

l'idea di Ferraris è che, nonostante questo genere di obiezioni, "fare del credere qualcosa di radicalmente diverso dal sapere significhi, almeno per un uomo moderno, non credere" (p. 13). In effetti, verrebbe da dire, per un uomo e un filosofo moderno ci sono molte più ragioni per non credere che non per fare il contrario.

Ma soprattutto mi sembra che i motivi per cui molte persone oggi si rivolgono nuovamente alla religione non abbiano propriamente a che fare con il Vangelo. La maggior parte degli individui si avvicina alla religione per motivi morali, emotivi, psicologici o sociali. La chiesa cristiana appare come una buona agenzia morale, come "Amnesty International" o "Greenpeace". Certuni si "sentono più a loro agio" credendo che c'è un Dio buono e comprensivo, oppure in grado di vendicarli in qualche modo dei torti che ritengono di subire nella vita. Altri ancora trovano nell'adesione alla chiesa la giusta sensazione di appartenenza a un gruppo, cosa di cui oggi molti individui sentono un disperato bisogno.

Ma tutto ciò è estraneo al cuore del Vangelo. L'idea di base del Vangelo è che ciascuno di noi è in pericolo, ha bisogno di essere salvato, e che Gesù – siccome è il figlio di Dio – è in grado di salvarci. Ecco, non conosco quasi nessuno che oggi avverta l'esigenza di essere salvato. Mi ripeto, c'è un mucchio di gente che vorrebbe trovarsi più a suo agio, vorrebbe appartenere al gruppo giusto, vorrebbe praticare e veder rispettate le norme morali verso cui è incline. Siccome tutto questo è abbastanza estraneo al Vangelo, sapere che nell'ostia consacrata c'è davvero il corpo di Cristo non è centrale nell'esperienza religiosa più comune. Lo sarebbe se da questo fatto dipendesse la salvezza personale. Ma dal momento che oggi la questione della salvezza non è avvertita quasi da nessuno, allora ci si disinteressa del contenuto della fede. Non è questione di tiepidezza. Moltitudini di cittadini sono fortemente mobilitate dalla campagne della chiesa relative a questioni politiche eticamente sensibili. Si tratta di questioni *politiche, sociali, psicologiche* che sono indubbiamente molto importanti, ma che sono nello stesso tempo indipendenti dalla possibilità che Dio si sia incarnato nel corpo di Gesù di Nazareth per salvare proprio me.

Quest'ultima possibilità cambierebbe la vita di ciascuno per sempre e renderebbe superflue moltissime discussioni eticamente sensibili. Si osservi, da questo punto di vista, il consiglio di san Paolo di non sposarsi, rivolto ai non sposati e alle vedove, e si vedrà come esso fosse basato soprattutto sull'aspettativa che il mondo stesse per finire, che Gesù sarebbe tornato da poco, che ciò che urgeva veramente era la salvezza e che quindi era secondario di fronte a tutto questo preoccuparsi di metter su famiglia.

Si tratta di una prospettiva completamente estranea al genere di religiosità che viene praticata dalle persone che oggi vivono in occidente. Ma è l'unica che renderebbe davvero urgente la conoscenza del contenuto della propria fede. Ferraris mette il lettore davanti alle proprie responsabilità. Sai a cosa credi? Se non lo sai, perché ci credi? La maggior parte dei nuovi devoti dovrebbe restare sconcertata di fronte a tale alternativa. Eppure essa non fa che mettere il credente di fronte a se stesso. Se non sa effettivamente a cosa crede eppure sperimenta un sentimento religioso genuino, può darsi che stia vivendo una esperienza religiosa

profonda, come gli apostoli e tutta la povera gente devota che pare stia nel cuore di Gesù Bambino più delle moltitudini dei filosofi. Altrimenti se un "credente" non conosce il contenuto della propria fede , forse si rivolge alla religione cristiana per motivi complessivamente estranei al Vangelo (ma non alla chiesa), come la sua soddisfazione psicologica, l'appartenenza a un certo gruppo sociale o la difesa del proprio sistema di valori morali. O magari si tratta più semplicemente di un individuo confuso. In ogni caso a leggere il libro di Ferraris su Babbo Natale e Gesù Bambino si impara qualcosa su se stessi. E non c'è giorno più tempestivo di oggi per iniziare una lettura del genere.